

Matrimonio Simone e Chiara – Solennità dell’Immacolata Milano, 8.12.2013

Lectures: Genesi 1,1a.2,18-24; Efesini 1,3-6.11-12; Luca 1,26-38

“In quel tempo, l’angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazareth, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria.”

Normalmente facciamo poca attenzione al fatto che l’annuncio a Maria, con l’incarnazione del Verbo di Dio in lei, è un avvenimento che è venuto ad inserirsi in un progetto coniugale, nel progetto di due giovani che stavano per sposarsi e per fondare una famiglia. Certo, Maria da quel momento ha deciso di vivere questa grazia nella verginità, come d’altronde anche Giuseppe, ma l’incarnazione di Dio non ha messo da parte l’ambito coniugale in cui è venuta ad inserirsi. Questo non appare in questo Vangelo, ma sappiamo dagli altri racconti dell’infanzia di Gesù che Dio ha chiesto espressamente a Giuseppe e a Maria di non abbandonare il loro progetto matrimoniale, di mantenere la decisione di vivere insieme, perché anche l’ambito della convivenza sponsale di Maria e Giuseppe era compreso nel progetto di Dio di farsi uomo per la salvezza del mondo. Così, non fu solo il cuore e il corpo di Maria che dovevano accogliere l’incarnazione del Verbo, ma anche la relazione di amore sponsale fra Maria e Giuseppe, pur in una forma verginale inedita. Dio aveva bisogno di questo ambito per rendersi presente, vivere in mezzo a noi e salvare l’umanità.

Questo fatto ha come trasfigurato il senso e l’esperienza di ogni relazione sponsale e familiare. Se all’inizio del mondo la donna fu creata e condotta all’uomo per liberarlo dalla sua solitudine, perché “non è bene che l’uomo sia solo”, con l’incarnazione di Cristo dentro il rapporto coniugale di Giuseppe e Maria, Dio ci ha rivelato che il sacramento del matrimonio non è dato solo per soddisfare il nostro bisogno di “un aiuto che ci corrisponda” umanamente, ma per essere l’ambito in cui è dato di soddisfare un nostro bisogno ben più profondo: il bisogno di Dio. Non siamo soli soltanto quando ci manca una compagnia umana, ma soprattutto se ci manca l’incontro col Signore. Con l’Annunciazione dell’Angelo Gabriele a Maria, e poi con quella a Giuseppe, narrata da Matteo (1,18-25), è come se Dio fosse venuto a completare l’opera della creazione dell’uomo e della donna, e del loro rapporto; è come se fosse venuto a completare la soluzione della solitudine umana, che non è buona perché l’uomo è creato ad immagine di Dio, e Dio è Trinità, comunione di Persone. Il rapporto sponsale non risolve la solitudine soltanto perché un uomo riceve una donna e una donna riceve un uomo; la risolve perché il rapporto sponsale è ormai sacramento, luogo e strumento della presenza di Cristo nel mondo.

Non è un caso che il Vangelo di Giovanni, che non parla dell’Annunciazione, né della vita di Gesù nella famiglia di Nazareth, inizi comunque la manifestazione della presenza di Cristo con l’episodio delle nozze di Cana (Gv 2,1-11). Le nozze diventano così il simbolo dell’esperienza ecclesiale in cui la presenza e l’opera di

Cristo salvano l'umanità dalla sua tendenza all'esaurimento di ciò che rende la vita una festa della comunione: l'amore.

San Paolo ci ha detto nella seconda lettura che il Padre, in Cristo, "ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità". La carità è il compimento del disegno di Dio su di noi. Viene in mente un intenso passaggio della prima enciclica del Beato Giovanni Paolo II: "L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente." (*Redemptor Hominis*, § 10).

Ma è proprio la capacità di dare da soli compimento a questo destino che ci manca, che viene a mancare, come il vino alle nozze di Cana. Maria, pur essendo senza peccato, riconosce con umiltà che anche a lei è impossibile dare un frutto di amore da sola, e in questo sa che sarebbe sola anche con Giuseppe: "Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?". L'angelo le rivela allora il segreto del salto fra ciò che ci è possibile e ciò che ci è impossibile. "Nulla è impossibile a Dio". L'intervento di Dio nella nostra vita, nei nostri rapporti, è il segreto dell'impossibile amore, dell'impossibile compimento del nostro destino nella santità e immacolatezza della carità. "Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra".

Solo se Dio si comunica a noi nello Spirito Santo, cioè nell'Amore che è, nella Comunione che è, ci è possibile amare e portare il frutto dell'amore di Dio nel mondo: l'incarnazione di Cristo.

Per questo, Maria ci insegna che è necessaria un'obbedienza, un'obbedienza allo Spirito, un lasciarsi prendere, abitare e trasformare dallo Spirito: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola».

Anche la fedeltà a un rapporto per sempre, come la fedeltà matrimoniale che promettete oggi, cari Simone e Chiara, è importante capirla come una professione di obbedienza al "carisma", al dono dello Spirito che vi è fatto con questo sacramento. Spesso, se si fa fatica a vivere una fedeltà, o la si vive con tristezza, come una condanna, o con la sterilità del volontarismo, è perché dimentichiamo questa dimensione cristiana della fedeltà: che essa è un'obbedienza allo Spirito, allo Spirito che, come recitiamo nel Credo, "è Signore e dà la vita", che è il Signore che vivifica.

L'obbedienza mariana, che san Giuseppe ha pure abbracciato, è il segreto di una vitalità della fedeltà che sempre rinnova il miracolo della trasformazione della nostra povertà in amore fecondo che vivifica, dà gusto, dà festa alla condivisione della nostra umanità. In fondo, a Cana Gesù avrebbe potuto creare il vino dal nulla. Perché ha chiesto l'acqua? Lui avrebbe potuto trasformare in vino anche l'aria. L'acqua però siamo noi, l'acqua è il simbolo di ciò che abbiamo, di ciò che siamo, della nostra umanità così come è data ad ogni uomo. È questo che Cristo vuole trasformare. Ma soprattutto, l'acqua delle nozze di Cana è la materia di un lavoro, di un servizio che i servitori delle nozze possono percepire, sentire, portare, manipolare. L'acqua alle nozze di Cana è la materia dell'obbedienza dell'uomo che

permette a Dio di agire: «“Riempite d'acqua le anfore”; e le riempirono fino all'orlo. (...) “Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto”. Ed essi gliene portarono.» (Gv 2,7-8). È questo che, sull'indicazione di Maria, i servitori fanno come Gesù dice loro. Come Maria offre il suo corpo all'opera dello Spirito per concepire Gesù, i servitori offrono l'acqua a Gesù per trasformarla in vino.

Il sacramento del matrimonio, che celebrate oggi ma che durerà fino alla fine della vostra vita, è proprio un offrire al Signore la materia così fragile della nostra umanità, dei nostri rapporti, della nostra affettività, del nostro desiderio di fecondità, affinché nell'obbedienza alla sua presenza e alla sua parola possa incarnare la densità di umanità che Cristo ha portato nel mondo incarnandosi nel grembo di Maria.

Questa obbedienza allo Spirito dell'impossibile amore, dell'impossibile fecondità di vita che è la santità, è ciò in cui e per cui la Chiesa ci accoglie col battesimo, ci educa e ci accompagna con una compagnia vicina di famigliari, di fratelli, sorelle, amici che, come richiama spesso Papa Francesco, ci permette di fare esperienza della tenerezza di Cristo e di esprimerla nei rapporti con tutti.

Scriva il Papa nella recente Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*: “Il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza.” (§ 87)

Se questo vale per tutti i rapporti nuovi generati dall'avvenimento di Cristo, quanto più deve valere, ed essere espresso nella vita matrimoniale e familiare.

Questa “rivoluzione della tenerezza” è iniziata con Maria a Nazareth. L'angelo le annuncia l'avvenimento più straordinario che ci sia, eppure la descrizione dell'avvenimento in quanto tale è ciò che può accadere ad ogni donna: “Ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù”. Tutto è straordinario perché si tratta del Figlio di Dio, la concezione è verginale, ed è Dio che nasce nella nostra umanità. Ma tutto lo straordinario si declina e si manifesta nella normalità del concepire, del partorire, del dare un nome che sarà ripetuto con amore migliaia e migliaia di volte, come fa ogni mamma del mondo.

Il Mistero entra nella carne della nostra vita perché la carne della nostra vita entri nel Mistero, lo esprima e lo generi nel mondo.

È con gioia e tremore che celebriamo questo per voi e con voi, cari Chiara e Simone, perché anche nel vostro rapporto e nella vostra famiglia ciò che è impossibile all'uomo, l'amore di Dio, diventi possibilità quotidiana sempre più evidente e certa, sempre più sofferta e festosa, come nel cuore immacolato di Maria.

*P. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*